

József Pál

LA TORRE DEL SILENZIO¹. GLI SCRITTORI DOPO IL 1956

In Ungheria è appena cominciata la riflessione scientifica *sine ira et studio* sulla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1956. Non è del tutto completato (anche se ultimamente in questo campo si sono raggiunti risultati notevoli) il lavoro di raccolta dei documenti riguardanti i soprusi e le violenze di cui furono vittime gli scrittori² sotto il disumano regime dell'epoca. Senza dubbio delle vicende "esterne" sappiamo ancor meno di quanto ci sia dato intuire sulle vicende "interiori", sulle ripercussioni della rivoluzione del 1956 nell'animo degli scrittori, che si sforzano di nascondere tra le righe il messaggio poetico, facendolo appena appena trapelare, lasciandolo intendere per allusioni polivalenti. Il fatto è che la storia della letteratura scritta dai vincitori occulta programmaticamente la verità e falsifica i fatti, mentre, d'altro canto, gli intellettuali emigrati non avevano la possibilità di conoscere i documenti tenuti nascosti, vale a dire l' "altra parte".

La *Storia della Letteratura Ungherese tra il 1945 e il 1975*, pubblicata, in più volumi, dalla casa editrice Akadémia all'inizio degli anni Ottanta e considerata la storia "ufficiale" della letteratura del periodo (con tutti i crismi dell'Istituto di Storia della Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze), è stata curata da Miklós Béládi, è stata scritta, fra gli altri, da Béla Köpeczi e Miklós Szabolcsi, ed è stata revisionata da István Király, Pál Pándi e Dezső Tóth.

Proprio costoro erano stati, in questo campo, gli artefici delle persecuzioni politiche all'inizio dell'era Kádár.

E proprio per questo erano diventati i supervisori della vita culturale in ambito letterario e storico-letterario, con il potere di stabilire linee di comportamento e sistemi di valori. Secondo quella che vuol essere la prima sintesi storico-letteraria del dopoguerra ungherese mirante alla completezza, il 1956 non è stato l'anno di confine di un'epo-

¹ Titolo della raccolta di poesie di Sándor Weöres pubblicata durante l'estate del 1956. Simbolo della morte, la torre del silenzio è il luogo dove i seguaci dello zoroastrismo espongono i defunti, affinché gli avvoltoi di Ahura Mazda ne divorino il corpo impuro.

² Siccome qui l'attenzione non è rivolta a questioni di stile o classificazioni di generi letterari, ma alla presentazione di una comunanza di idee e di propositi intellettuali, sotto la voce "scrittori" vengono indistintamente citati narratori, poeti, critici, storici della letteratura, traduttori, che espongono le proprie idee pubblicamente.

ca³. La politica ufficiale, ovviamente, voleva ridurre gli eventi di quell'anno a episodi insignificanti nel processo della storia della letteratura, per rimuoverli pian piano dalla memoria collettiva.

Se qualcuno non si adeguava, e osava definizioni non conformi a quelle stereotipate di controrivoluzione horthysta, restaurazione della borghesia, revisionismo, veniva duramente colpito dal potere. Il semplice sospetto di qualsiasi forma di "rivalutazione" era considerato un atto da nemico⁴. Nel 1986, trentesimo anniversario della rivoluzione, Gáspár Nagy pubblicò, nel numero di giugno della rivista "Tiszatáj", una sua poesia intitolata *Dal diario del ragazzo*, nella quale menzionava un albero di Giuda. Quest'albero, con un po' di fantasia, poteva evocare la figura di János Kádár, segretario generale del partito durante la rivoluzione, il "Giuda" che aveva tradito e fatto giustiziare Imre Nagy nel giugno del 1958. A punire l'autore e la rivista furono le stesse persone a cui si deve la storia accademica della letteratura appena menzionata. I redattori della rivista, peraltro di fede socialista, furono cacciati e sostituiti con docenti dell'Istituto di Marxismo e Leninismo dell'Università di Szeged. Ovviamente, come, tra l'altro, era già avvenuto anche dopo il '56, alcuni scrittori reagirono boicottando⁵ la nuova direzione.

A questa visione coartata del partito, gli scrittori e storici della letteratura ungherese emigrati all'estero contrapponevano un'interpretazione e periodizzazione del tutto diverse, basate su un sistema di valori autonomo. Secondo quest'altra prospettiva, la rivoluzione del '56 ha lasciato sulla coscienza collettiva una traccia indelebile, che può essere paragona-

³ *A magyar irodalom története 1945-1975. I. Irodalmi élet és irodalomkritika. (Storia della letteratura ungherese 1945-1975, I, Vita letteraria e critica letteraria)*, a cura di Miklós Béládi, Budapest, Accademia, 1981, p. 34: gli autori indicano come spartiacque il 1948 ("l'anno della svolta", cioè dell'avvento della dittatura in Ungheria). Nella presentazione della poetica (*La poetica*, v. II, p. 818) fanno riferimento a un gruppo che denominano "la generazione del '53" (anno della morte di Stalin). Al famoso esponente della politica culturale József Révai vengono dedicate ben venti pagine (v. I, pp. 119-141), mentre la "controrivoluzione" del 1956 viene menzionata solo attraverso qualche lapalissiano riferimento, a cominciare dalla citazione dell'ordine del 1956 del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese (I, p. 165). Il lavoro di Béládi subito dopo il '56 è volto soprattutto a definire l'orientamento del partito verso gli scrittori popolari (Cfr. Standeisky Éva, *Az írók és a hatalom: 1956-1963: (Gli scrittori e il potere) 1956-1963*: Budapest, Istituto del 1956, 1996, p. 378.)

⁴ Il poeta Ferenc Juhász, ventun anni dopo, ai funerali di Tibor Déry, il 22 agosto del 1977, in presenza di György Aczél, ha usato espressioni come "cecità da lupo", "periodo infernale" a proposito dell'attività del defunto dopo il '56. Cfr. Czigány Lóránt, *Nézz vissza haraggal (Guarda indietro con rabbia)*, Budapest, Gondolat, 1990, p. 151.

⁵ Kiss Gy. Csaba, *Húsz év után (Dopo vent'anni)*, in *Tiszatáj*, 2006/6, pp. 11-19.

ta solo a quella del 1848/49 e del 1919⁶. Indubbiamente la seconda guerra mondiale non aveva apportato all'interno della letteratura ungherese cambiamenti così profondi come quelli prodotti dagli eventi della metà degli anni cinquanta. I più grandi artisti (i poeti della rivista "Nyugat", i conservatori, i borghesi, quelli di sinistra, gli esponenti dell'avanguardia) avevano levato la loro voce contro la guerra, le ignominie, le stragi dei popoli. Infine il nemico era stato sconfitto. In molti casi erano mutate, anche notevolmente, le tematiche, ma gli scrittori, la concezione del ruolo della letteratura, le intenzioni artistiche basilari, l'impegno morale delle opere, rispetto agli anni Trenta e Quaranta, non avevano subito trasformazioni fondamentali. Lo stesso terrore delle Croci frecciate (i nazisti ungheresi), che durò un anno, non riuscì a distruggere la personalità di nessuno scrittore famoso rimasto in vita.

Non così il terrore comunista degli anni Cinquanta e del dopo-rivoluzione. Secondo László Cs. Szabó: "... i veri grandi scrittori o vivevano fuori dal partito con una cautela da funambolo o languivano, considerati come morti viventi, condannati al silenzio. [...] per tutto il popolo ungherese questi scrittori ridotti al silenzio, sopportati a malapena, chiusi nelle carceri o esposti a continue minacce, erano maestri di moralità, guide in questa oscurità moscovita."⁷

Durante i decenni successivi, il potere, con subdola abilità, ha messo gli scrittori gli uni contro gli altri, e addirittura contro sé stessi, costringendoli a dire bugie o a rimanere in silenzio. Tutti gli scrittori che volevano esporsi pubblicamente, e persino quelli che non si occupavano di questioni politiche attuali, erano paralizzati da censure e autocensure. Si è imposto una sorta di "gioco di società" in tutti gli ambienti di vita: il conformismo e i codici di simulazione hanno raggiunto livelli virtuosistici. Sándor Weöres, il poeta più apolitico di tutto il periodo, nella lirica intitolata *Il poeta*, così descrive la propria condizione:

Nella mia vita mi nascondo nella pianura come una lepre
La fame delle bestie e il fuoco del fucile mi perseguitano

Ci fa, inoltre, capire tante cose della situazione contemporanea nei versi di *Le journal*, in cui accenna una possibile reazione all'oppressione,

⁶ Czigány Lóránt, *Gyökértelen, mint a zászló nyele (Senza radice come l'asta della bandiera)*, Budapest, Szabad Tér, 1994, pp. 80-87.

⁷ Szabó Cs. László, "Írók a forradalomban (1957. július)", in *Tanulmányok a magyar forradalomról. (Scrittori nella rivoluzione (luglio del 1957))*, in *Studi sulla rivoluzione ungherese*, Monaco, Editore Aurora, 1966, pp. 622-633.

e ci presenta l'unico comportamento consentito all'io poetico:

di ciò che non so devo parlare
di ciò che so non posso parlare
e se il domani vola senza di me
mi faranno domande e il mio scheletro risponderà

di cosa non penso dia voce
e taccia di ciò che penso
zitto il vero risuona il falso
il resto deve essere scavato dalle fosse

Nella parte seguente della poesia l'autore nasconde tra i versi il messaggio "senza riferimenti concreti" (di conseguenza non punibile); questa "codificazione" e lo spazio bianco, dove si possono collocare le parole degli angeli e dei profeti, sono più importanti delle parole scritte. L'assenza dell'interpunzione lascia al poeta un maggior margine di libertà⁸.

In Ungheria gli scrittori hanno sempre avuto ruoli decisivi nelle svolte storiche della nazione. Come scrisse Áron Tamási⁹: "Il destino del poeta in ogni epoca e ovunque è difficile. Specialmente lo è quello dei poeti ungheresi, perché per loro supportare i problemi politici è oramai un'eredità." Come alla fine del XVIII secolo contro gli Asburgo, così anche nel 1848 e dopo, scrittori come Kazinczy o Petőfi si erano messi a capo dei movimenti popolari e delle rivoluzioni. La maggior parte degli scrittori che partecipavano alla preparazione della rivoluzione del '56, non avevano affatto l'età dei "Giovani di marzo": Tibor Déry aveva sessantadue anni, Áron Tamási e Péter Veres cinquantanove, Gyula Háy cinquantasei, László Németh cinquantacinque, Gyula Illyés cinquantaquattro, Zoltán Zelk cinquanta. All'epoca la maggior parte di loro aveva già dietro di sé una lunga carriera letteraria, iniziata verso gli anni Venti e Trenta, e poteva vantare una produzione cospicua. Nonostante la diversa provenienza, cultura, esperienza di vita, e nonostante i diversi contatti con paesi stranieri – Háy per anni aveva vissuto nell'Unione Sovietica, altri si erano avvicinati alla cultura tedesca e in minor misura italiana (Déry), o

⁸ È ben nota ai letterati ungheresi un'anfibologia esistente, oltre che in versione magiara, anche in versione latina: "Reginam occidere (,) nolite (,) timere (,) bonum est", esempio dell'importanza cruciale della punteggiatura.

⁹ Tamási Áron, "Szellemi tisztesség (Onestà spirituale)", in: *Szellemi őrség. Eszmék, cikkek, útirajzok, 1936-1965* (Guardia spirituale. Idee, articoli, itinerari, 1936-1965), Palatinus, Budapest, 2001, p. 472.

francese (Illyés) – , su un punto erano tutti d'accordo: che bisognava approfittare delle possibilità offerte dalla conclusione della seconda guerra mondiale, e che era assolutamente necessario creare una realtà, un sistema socio-economico totalmente nuovi.

Non così nel campo della vita intellettuale. La maggioranza degli intellettuali ungheresi (a parte alcuni esempi irrilevanti) negli anni Trenta e Quaranta era all'opposizione. Per questo, dal punto di vista culturale-letterario essi consideravano più importante mantenere la continuità con la cultura tradizionale, anziché crearne una *ex novo*. Come autori del Realismo, erano coscienti del fatto di dover rappresentare la nuova realtà sociale in una maniera che fosse nuova ma, al tempo stesso, rappresentasse la continuazione organica della precedente.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, c'era l'intento di mantenere i rapporti millenari tra l'Ungheria e l'Occidente. Nell'ambito della cultura si poteva sviluppare questa relazione sia in senso spaziale (promuovendo la conoscenza della letteratura occidentale, seguendone l'esempio), sia in senso temporale, cioè storico (in Ungheria questo significava riallacciarsi alla tradizione progressista). Ma gli scrittori quasi all'unisono si schieravano contro lo sviluppo capitalista della società e dell'economia (sia quelli di sinistra sia i popolari hanno sempre levato la loro voce contro il capitalismo¹⁰), e volevano salvaguardare il futuro del paese attraverso il miglioramento delle condizioni di vita di tutto il popolo, a cominciare dai più poveri. Accanto al Partito dei Piccoli Proprietari, vincitore con la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1945, aveva visto crescere la propria importanza anche il Partito Nazionale dei Contadini, che era guidato dallo scrittore Péter Veres.

All'apertura verso l'Occidente si contrapponeva il potere politico e militare dell'Unione Sovietica, che con la forza persuasiva del suo esercito costringeva le popolazioni sottomesse a conformarsi all'ideologia comunista. L'ideologia non riguardava allo stesso modo i diversi circoli intellettuali. Alcuni credevano nel gruppo dei bolscevichi andati al potere, nel 1948, con una truffa elettorale, e si erano iscritti al partito che, sotto diversi nomi (Partito Comunista Ungherese, 1944-1948; Partito dei Lavoratori Ungheresi, 1948-1956; Partito Operaio Socialista Ungherese, 1956-1989; Partito Socialista Ungherese, 1989-), pian piano prese il potere assoluto, e che ovviamente era sotto il controllo dei sovietici. (Faceva

¹⁰ Le due definizioni, "popolari" e "di sinistra" (nel periodo che trattiamo la sinistra era divisa in comunisti di stretta osservanza e revisionisti), sono profondamente radicate nella terminologia della scienza della letteratura ungherese, e questo rende più difficile l'approccio alle diverse correnti politiche.

parte della coalizione del 1948 anche il Partito Nazionale dei Contadini, con a capo Péter Veres, che rivestì pure il ruolo di ministro).

Gli scrittori di sinistra, come sostenitori del socialismo, ebbero posizioni e compiti importanti, e potevano esercitare anche un certo potere politico. In poco tempo, però, capirono la vera situazione e si opposero alla politica filomoscovita di Mátyás Rákosi. Pensavano che nell'Ungheria del tempo fosse possibile conciliare la loro ideologia di sinistra, nella quale continuarono a credere per tutta la vita, con il rifiuto della dittatura sovietica. In sostanza, gli scrittori di sinistra desideravano uno stato socialista ungherese del tutto autonomo. Quando essi cominciarono a esprimere il proprio dissenso nei loro scritti e nei loro interventi, i dirigenti del partito li bollarono come "revisionisti", e presero a perseguirli apertamente.

Gli scrittori popolari (o, meglio, di popolo, per la loro nascita e per la loro tematica letteraria), non potevano, per ragioni morali, e non volevano avere importanti incarichi politici; generalmente non erano neanche iscritti al partito (avere la tessera era normalmente *condicio sine qua non* della carriera). Loro auspicavano per il proprio paese una "terza via", che non fosse né capitalismo, né comunismo bolscevico, ma rappresentasse una forma democratica di "socialismo ungherese". I due gruppi di intellettuali e scrittori ungheresi, che potevano vantare un'immensa influenza morale, vedendo la sostanziale convergenza dei loro scopi, si erano avvicinati gli uni agli altri alla metà degli anni '50 e, a grandi linee, si erano ritrovati uniti in alcune idee fondamentali comuni. In particolare, si riconoscevano tutti in Imre Nagy, un politico che aspirava alla realizzazione di un nuovo e indipendente socialismo ungherese. Questo uomo era, allo stesso tempo, riformatore di sinistra e figlio del popolo. I documenti dell'epoca attestano che gli scrittori, come, ad esempio, Péter Veres e Tibor Déry, volevano convincerlo ad assumere il ruolo di primo ministro¹¹ il 24 ottobre 1956, per la seconda volta dopo il 1953.

La guida spirituale della rivoluzione era rappresentata, oltre che dalla Federazione degli Scrittori, dagli studenti universitari e dal Consiglio degli Operai: studenti e operai, assieme a quasi tutto il popolo ungherese, furono gli eroi delle lotte per le strade, e della lotta contro l'intervento dei militari sovietici.

Sul piano della politica estera coloro che avversavano sia il capitalismo sia il comunismo di tipo sovietico erano portati ad apprezzare l'importanza dei paesi non allineati (o di quelli che, per lo meno, sembravano

¹¹ Cfr. Standeisky, *op. cit.*, pp. 29-58 Nagy Imre, *Snagovi jegyzetek. Gondolatok, emlékezések 1956-1957. (Gli appunti di Snagov. Pensieri, ricordi)*. Gondolat, Budapest, 2006, p. 194.

indipendenti). In questa direzione l'unica iniziativa di rilievo fu volta a stabilire rapporti con l'India e chiedere la sua mediazione nel novembre del '56¹². Sempre in quello stesso mese, in seguito al precipitare degli eventi, Imre Nagy, proprio contando sulla linea politica della neutralità (con una fiducia che in quell'occasione ebbe a rivelarsi illusoria) cercò rifugio presso l'Ambasciata della Jugoslavia. (Vien da chiedersi che cosa avrebbero fatto gli Stati Uniti, se il primo ministro ungherese avesse chiesto rifugio alla loro Ambasciata.)

Dopo l'invasione sovietica, prese il potere János Kádár (il quale prima, accanto a Nagy, sembrava un riformatore) e nel giro di alcuni mesi, eliminò, uno alla volta, tutti i suoi avversari, introducendo un regime di terrore. Gli intellettuali e, in particolare, gli scrittori di sinistra, i cosiddetti "revisionisti", gli sembravano i più pericolosi. Alla violenza si aggiunse l'umiliazione totale degli intellettuali da parte del regime, che faceva leva sull'avversione che la gente poco istruita, afflitta da un complesso di inferiorità, provava nei confronti delle persone colte. (A parte alcune eccezioni, i nuovi governanti non avevano finito nemmeno gli studi liceali; lo stesso Kádár parlando l'ungherese incorreva in grossolani errori morfologici e sintattici.)

Lo scrittore sovietico Solohov e l'Associazione sovietica degli scrittori (nota anche dalla descrizione che ne fa Mihail Bulgakov nel romanzo *Il Maestro e Margherita*) dalle colonne dei quotidiani russi muovevano forti attacchi ai colleghi ungheresi, attacchi poi riportati, in traduzione, anche sui quotidiani ungheresi. Contro gli scrittori, Kádár organizzò due processi politici. L'accusa non poteva essere la partecipazione diretta alle lotte, che sarebbe stata assurda in ragione dell'età stessa degli imputati. Furono le parole ad essere punite con il carcere e con torture fisiche e psicologiche. Il primo, il cosiddetto "piccolo processo agli scrittori", rappresentò una sorta di prova generale per il "grande" processo dell'autunno del 1957, che vide sul banco degli accusati Tibor Déry, Gyula Háy, Zoltán Zelk, Tibor Tardos. Il giudice che presiedeva il tribunale era quello stesso Ferenc Vida che nel giugno del 1958 avrebbe condannato a morte Imre Nagy, insieme a Pál Maléter e a Miklós Gimes (uno tra i pochi che in carcere non si

¹² In una lettera del 19 novembre, indirizzata a Nehru e firmata da più associazioni intellettuali, si legge: "dichiariamo che il popolo ungherese vuole vivere in rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica e con altri popoli, indipendentemente dal loro sistema economico e sociale, in base ai principi dell'uguaglianza e dell'indipendenza sostenuti e riconosciuti anche dall'India." Ai primi di dicembre l'India mandò a Budapest il suo ambasciatore a Mosca, Menon. All'incontro, organizzato dal Ministero degli Affari Esteri ungherese, partecipavano quattro scrittori (Déry, Képes, Örkény, Áron Tamási).

abbassò a chiedere perdono). I membri della corte non avevano competenza giuridica, e, tra l'altro, erano stati danneggiati dalla rivoluzione o personalmente o nell'ambito familiare. In altri termini non erano affatto imparziali. Il Pubblico Ministero era riuscito con difficoltà a montare l'atto di accusa. L'avvocato difensore, da parte sua, non poteva svolgere in modo efficace le sue funzioni, perché altrimenti avrebbe rischiato anche lui di finire sul banco degli imputati. La condanna formalmente era emessa dal Ministero, ma il comitato centrale del partito, o spesso Kádár in persona, provvedeva a scrivere la sentenza finale. Inizialmente a Tibor Déry, uno dei principali imputati, fu comminata la condanna a morte, poi commutata nell'ergastolo, e alla fine ridotta a nove anni di carcere. Tanti sono stati giustiziati, impiccati, o uccisi in una maniera diversa (per esempio il pubblicitista Géza Losonczy). In certi casi, come in quello del drammaturgo József Gáli e del giornalista Gyula Obersovszky, solo sotto il patibolo (proprio come era accaduto a Dostoevskij) venne comunicato al condannato che la sentenza era stata commutata, rispettivamente, in quindici anni di detenzione e nell'ergastolo¹³. Obersovszky si sarebbe portato dietro questo trauma fino alla morte, avvenuta nel 2001.

Il terrore all'interno della prigione assunse le forme più varie. Generalmente, agli scrittori era imposto di scrivere un diario, nel quale dovevano spiegare le loro attività, riportare i loro pensieri di un tempo e quelli attuali. Déry, distrutto nel corpo e nell'animo, e per di più con a fianco un *vamzer* (uno spione spacciato come un compagno di cella), nella sua *Analisi dei rimorsi* e nella lettera quasi di preghiera scritta al ministro degli interni, mostrava un pentimento profondo¹⁴, ma i rapporti dello spione, secondo i quali il pentimento dello scrittore non era autentico, invalidavano il valore catartico delle parole di Déry, mettendone in dubbio la sincerità. Il poeta Zoltán Zelk chiedeva scusa al partito in poesia: "Mio pentimento, / amaro, ma salutare [...] Il partito mi ha preso con due braccia forti e tenere / e mi ha risollevato dal baratro"¹⁵. Gli investigatori politici e i custodi delle prigioni idearono due tipologie di lettere. L'una "privata" destinata a un altro imputato nella

¹³ Gli atti di clemenza erano dovuti alle proteste internazionali (firmate da personaggi come Pablo Picasso, François Mauriac, Jean-Paul Sartre, Bertrand Russell, Aldous Huxley).

¹⁴ "Mi sento colpevole verso il partito", "mi vergogno profondamente, non riesco ad andare oltre, lo ritengo il più vergognoso fallimento della mia vita e del mio essere comunista ... per lungo tempo non mi sono reso conto che sin dall'inizio era una controrivoluzione." (citazioni tratte da Standeisky, *op. cit.*, pp. 308-313).

¹⁵ Zelk Zoltán, *Kései sorok októberéről*, 1957. július 14. (*Tardi versi di ottobre*). *Tűzből mentett hegedű* (Violino salvato dal fuoco), Budapest, Szépirodalmi, 1983, pp. 9-12.

stessa prigionia, l'altra, per "il mondo esterno", "pubblica."¹⁶ Zelk e Tibor Tardos scrissero lettere pubbliche *Agli amici scrittori*, nelle quali si scusavano e giustificavano il partito. A Miklós Gimes, che non era disposto alla *meaculpa*, imposero la cosiddetta "critica carceraria", contemplante anch'essa due diverse tipologie: o l'analisi dell'opera di un altro imputato o l'interpretazione "corretta" di una propria opera scritta precedentemente.

Accanto agli scritti "salvavita", nelle prigioni sono nati anche capolavori, come, per esempio, il romanzo di Tibor Déry intitolato *Il signor A. G. nella città X*. Nella storia che funge da cornice, A. G. affida al suo più grande amico d'infanzia un proprio scritto, con la preghiera di distruggerlo dopo la lettura. Nella storia narrata in quelle pagine, A. G., negli anni a cavallo tra il 1920 e il 1930, lascia dietro di sé il mondo borghese di Budapest per dirigersi verso X, una città molto lontana. Prima di arrivarci, lungo il suo percorso costeggia un immenso campo di rottami. Nella città trova alloggio all'Hotel Astoria. A X. tutto è alla rovescia: qui il fine non è il conseguimento dei valori della vita, ma, al contrario, gli abitanti vogliono vivere senza passioni, senza desideri, o meglio desiderano solo la morte ("allegria vezzosa, graziosa malinconia moderata, che ritesse il trapasso prima della fine"¹⁷). La legge garantisce il diritto alla morte. È un reato impedire la morte di qualcuno. E il tribunale (un'istituzione che lo scrittore conosceva molto bene) punisce severamente chi lo commette. Il signor A. G. si sente pericolosamente attratto dalla città. "La vista della distruzione che ha occupato i suoi sensi, lo ha già riempito di una soddisfazione segreta, in modo tale da lasciarlo sbalordito."¹⁸ Vi resterà due anni, finché non si sentirà costretto ad andarsene. Dopo il suo ritorno a Budapest, non si saprà più nulla di lui. Ci sono stati critici che hanno identificato la distopia del romanzo con il comunismo¹⁹. (Prima della rivoluzione, tra il 1948 e il 1953, Tibor Déry aveva scritto un racconto intitolato *Niki*, un presentimento geniale della storia personale-familiare dello scrittore stesso, di sua moglie e del suo cane. Il tema è la problematica della libertà: un ingegnere che riveste un'importante posizione in una fabbrica viene arrestato, e per lui il tempo sembra fermarsi: quando final-

¹⁶ Standeisky, *op.cit.*, p. 318.

¹⁷ Déry Tibor, *G. A. úr X-ben (Il signor A. G. nella città X)* Budapest, Szépirodalmi, 1964, p. 403.

¹⁸ *Ibidem*, p. 402.

¹⁹ Per l'analisi del romanzo vedi Vasy Géza, "G. A. úr X-ben – és nálunk, in „Hol zsrnok-ság van” Az ötvenes évek és a magyar irodalom”. (Il signor G. A. in X e da noi, in: "Dove c'è tirannia" *Gli anni cinquanta e la letteratura ungherese*), Budapest, Mundus, 2005, pp. 247-259.

mente lo liberano, il suo cane è già morto per la mancanza del padrone e della libertà²⁰.)

Gli accusati per rimanere fisicamente in vita o continuare il loro lavoro di scrittori dovevano fare autocritica, dovevano umiliarsi davanti al potere per ottenere clemenza, come avrebbe dovuto fare Dante davanti alla nuova Signoria di Firenze e al Papa Bonifacio VIII. (Dante ebbe fortuna: non si trovava a Firenze nei giorni cruciali e, pur essendo costretto a peregrinare da una corte d'Italia all'altra, almeno non dovette abbandonare la sua *koinè* linguistica.) "Il partito esige – disse Gyula Kállai, il ministro della cultura, durante il congresso nazionale del Partito Operaio Socialista Ungherese del giugno 1957 – che tutti gli scrittori incorsi in gravi colpe contro la democrazia popolare riconoscano sinceramente i loro errori, e li condannino pubblicamente; e pubblicamente si dissociino dalla reazione esterna e interna, prima di tutto dagli scrittori dissidenti [emigrati] che svolgono una propaganda nemica contro la Repubblica Popolare d'Ungheria. Coloro che non sono capaci di farlo, escludono sé stessi dalla vita letteraria."

Gli scrittori ungheresi dovettero pronunciarsi contro la discussione in assemblea del rapporto della commissione dell'ONU che prendeva posizione anche a loro favore. Gli ungheresi, a quel tempo, erano già tanto terrorizzati che non osavano opporsi ai dettami del partito: così firmarono la lettera di protesta; in certi casi giunsero persino a falsificare il nome di un recalcitrante. Alcuni, pieni d'angoscia per i colleghi detenuti, pensavano che sarebbe stato più saggio firmare e con questo calmare il potere avido di sangue. Malgrado tutto, vi sono anche nomi importanti che non figurano sulla lista: quelli di Dezső Keresztury, di György Rába (ottimo poeta e italianista), di Miklós Mészöly, di Ágnes Nemes Nagy, di Miklós Szentkuthy, di Géza Ottlik, di Tersánszky, e di altri ancora.

Nel gennaio 1957 il regime soppresse la Federazione degli Scrittori, istituendo al suo posto il Consiglio della Letteratura, con membri leali. Ma gli scrittori più validi e autorevoli non vollero prender parte a questo consiglio fantoccio, che così, pian piano, finì con il perdere qualsiasi importanza. Nel frattempo furono fondati tre nuovi organi: il settimanale "Élet és Irodalom" (Vita e Letteratura), e le riviste mensili "Kortárs" (Contemporaneo) e "Nagyvilág" (Tutto il Mondo o Grande Mondo). Quest'ultima fu creata per garantire la possibilità di pubblicazione agli scrittori in disgrazia che non potevano dare alle stampe le proprie opere, oppure per soccor-

²⁰ Vasy Géza, *Déry Tibor: Niki in "Hol zsarnokság van"*. Gli anni cinquanta e la letteratura ungherese, cit., pp. 151-159.

rere quelli che sceglievano di tacere come forma di resistenza passiva e avevano bisogno di un minimo introito per sopravvivere. Un'altra possibilità era offerta dai libri per l'infanzia e dalle collane per ragazzi. La Direzione Generale delle Pubblicazioni diretta da Béla Köpeczi garantiva fondi separati per questo tipo di letteratura. Nel 1960, per esempio, uscirono sul mercato 54 libri per bambini e adolescenti, classificati secondo l'età dei destinatari, circa un terzo del programma editoriale complessivo di quell'anno²¹.

Il meccanismo della censura funzionava quasi impeccabilmente. Nessuno poteva scavalcare l'ufficio che con la sua politica editoriale dirigeva direttamente la vita letteraria. Si poteva pubblicare esclusivamente con il *nihil obstat* dello stesso. Poiché i criteri di valutazione erano, in una certa misura, prevedibili, gli scrittori fecero largamente ricorso all'autocensura. Il grande supervisore della vita culturale in questo periodo è György Aczél, uomo fidato di Kádár, che classifica i programmi artistici (non solo letterari) in tre categorie corrispondenti alle seguenti denominazioni: "appoggiato" (programma che aiuta lo sviluppo del socialismo), "tollerato" (indifferente dal punto di vista politico), "proibito" (pericoloso per il potere del MSZMP). Gli "esperti" della Direzione Generale delle Pubblicazioni esaminavano con grande cura ogni opera. I loro criteri di giudizio erano incredibilmente grossolani. Nel 1961 non dettero il *placet* alla pubblicazione di un inno alla Vergine di Sándor Weöres, *Salve Regina*. Il componimento, nella sua spiritualità, e nel suo simbolismo, può essere paragonato alla preghiera di San Bernardo nell'ultimo canto della *Commedia* o alle parole del Doctor Marianus alla fine del *Faust* goethiano. La motivazione del rifiuto: il poeta rappresenta il mondo come un inferno, dove non resta che aggrapparsi a Maria, confidando nel suo soccorso. Inoltre, preannuncia il prossimo avvento del regno di Cristo: "i piedi di marmo dei poteri terreni discendono fino alla disgregazione". Ma a scatenare le più orribili congetture fu il verso "colando dal sangue straniero e proprio, aspettando paga."²² Le metafore di Weöres, che solo a prezzo di gravi forzature potevano adattarsi alla politica, sembrarono pericolose al regime, e non consentirono all'opera di rientrare nemmeno nella categoria dei testi "tollerati".

Accanto al revisionismo, l'altro nemico era il nazionalismo (e il comunismo nazionale). La direzione del partito era irritata soprattutto dal silenzio di Gyula Illyés. Il già citato Gyula Kállai affermava: "Illyés e la

²¹ *Írók pórázon. A Kiadói Főigazgatóság irataiból, 1961-1970. (Scrittori al guinzaglio. Dai documenti della Direzione Generale delle Pubblicazioni)*, a cura di Tóth Gyula, Budapest, MTA Irodalomtudományi Intézete, 1992, pp. 36-42.

²² *Ibidem*, pp. 110-111.

sua cerchia sono contro di noi in ogni questione fondamentale ... il gruppo politico dobbiamo farlo a pezzi, ammesso che possiamo salvarli come scrittori." Il partito aveva preparato una presa di posizione sugli scrittori popolari, la quale secondo la vecchia strategia, dopo la dichiarazione della supremazia del partito, critica fortemente, ma perdona gli errori commessi nel passato, adula, sembra offrire vantaggi, ma al tempo stesso minaccia. La presa di posizione si rivelò controproducente. Secondo Illyés, "Gli scrittori popolari ... ritengono imperdonabile il documento dell'estate del 1958, che fa rivivere lo spirito dello stalinismo, rinfocolando tutte le vecchie accuse dei nostri nemici ... Di ciò che gli scrittori fecero prima, durante e dopo la rivoluzione, non c'è bisogno di rievocare nulla. Il loro ruolo è conosciuto e chiaro."²³

La maggior parte degli scrittori, oltre che a Illyés, guardava a László Németh. L'uno e l'altro mantennero per lunghi anni un atteggiamento di resistenza passiva. Volevano aiutare i loro compagni detenuti e non rinnegare i principi comuni. Accettarono i compromessi inevitabili, in modo da non offrire pretesti per misure più gravi contro gli scrittori. Nello stesso tempo Illyés diede voce anche alle "disperate grida di dolore" che portava in sé da decenni, avvertendo "la rovina atroce dell'Ungheria". Onorato e odiato dai dirigenti del partito e, stranamente, anche temuto, in quanto scrittore di particolare prestigio, sentiva fortemente la responsabilità per il futuro della letteratura ungherese. In un paese in cui lo scrittore e il suo popolo si ritrovavano uniti in ogni cataclisma storico, l'angoscia per gli scrittori significava anche l'angoscia per il futuro della nazione. Nell'ininterrotta catena della storia non può mancare nemmeno un anello²⁴, nemmeno una generazione.

La direzione del partito, formata da uomini incolti (Kádár, Marosán, Apró e altri) non era molto sensibile ai valori estetici. Secondo loro, in campo artistico, ci sono soltanto due criteri da soddisfare: l'opera deve rappresentare la presa di posizione marxista della classe operaia; gli scrittori debbono conoscere e rappresentare la vita del popolo. A questi criteri si può facilmente rispondere, senza la minima preparazione, senza il minimo talento. C'era il pericolo serio che la letteratura ungherese andasse in rovina, diventasse materiale di propaganda, *réclame* del partito. La lotta

²³ Borbándi Gyula, "Négy nap Illyés Gyulával (Quattro giorni con Gyula Illyés)", in *Kortárs*, ottobre 1992, p. 15.

²⁴ Illyés vedeva come una totalità ininterrotta non soltanto l'organizzazione sociale della tirannia ("tutti sono anelli nella catena" recita un verso di *Hol zsarnokság van (Dove c'è tirannia)*, forse la sua poesia più nota, scritta durante la rivoluzione), ma anche tutto lo sviluppo della letteratura ungherese moderna.

per il futuro politico dell'Ungheria è stata anche una lotta per la difesa dei valori estetici.

Poiché si manteneva intransigente, senza cedimenti anche nella nuova situazione, Illyés è stato considerato responsabile di tutti i mali che affliggevano la vita spirituale. Dopo il fallimento dell'attacco "esterno", volevano provocare in lui una crisi interna, psicologica. Nel suo *Diario*, Illyés descrive un colloquio con Antal Hidas e sua moglie (figlia del comunista Béla Kun, il capo del terrore comunista del 1919), nel Natale del 1959. Durante una cena amichevole, i coniugi, portavoce del partito, fecero riferimento in maniera garbata alla presa di posizione contro di lui da parte della cerchia ufficiale, i cui giudizi sono riportati dallo scrittore in questi termini: "Io sono la causa della crisi della letteratura. Io sono responsabile non soltanto di tutta la decadenza spirituale, ma anche dell'incanaglirsi dei giovani, dell'infelicità di tutto il paese." Alle accuse Illyés contrapponeva il fatto che lui aveva scritto²⁵ opere nuove negli anni precedenti. "Ma non vi si legge una riga che sia dalla nostra parte!" gli ribattevano.

Malgrado i ripetuti tentativi, non poteva nascere un vero dialogo tra il potere e il "principe degli scrittori". La distanza era troppo grande: concezioni intellettuali e morali inconciliabili. Illyés si è appellato al passato e al futuro: "i sottosegretari di stato vanno e vengono, ma io rispondo a Babits e a Petőfi!"²⁶.

Sembra che per elaborare svolte della storia così grandi non bastino cinquant'anni. A 40-50 anni dalla rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-1849 uscirono i volumi della magistrale opera *La Monarchia Austro-Ungarica negli scritti e nelle immagini*, parallelamente in tedesco (24 volumi, 1886-1902) e in ungherese (21 volumi, 1887-1901). L'ispiratore dell'impresa era l'arciduca Rodolfo, erede al trono, il quale voleva rafforzare con questa opera l'unità della Monarchia. Il curatore dell'edizione ungherese era Mór Jókai. Il "problema delicato" era la rivoluzione ungherese soffocata nel sangue dall'imperatore Francesco Giuseppe. Jókai, che, accanto all'amico Sándor Petőfi, era stato un acceso rivoluzionario, scelse

²⁵ L'editore Magvető, in seguito al parere negativo di Révai e di Kállai, non pubblicò il volume di Illyés che conteneva 120 componimenti nuovi. Nella poesia intitolata *Költők egymás közt (Poeti fra di loro)*: „birodalmak estek / nem kapva lélegzetnyi verset. / Rettenetes. De zengne bárhogy / kik nem adják ki igazunkat / rászolgálnak, ha belefűlnak!” (Sono crollati gli imperi / non avendo ricevuto nemmeno il respiro di una poesia. / Terribile. Ma il canto non verrà mai meno in ogni caso / quelli che non ci danno la giustizia che ci spetta / se soffocano, se lo meritano) Kállai ha riferito a sé l'allusione.

²⁶ Illyés Gyula, *Naplójegyzetek, 1946-1960* (Appunti di diario), Budapest, Szépirodalmi, 1987, pp. 505-507.

la politica della "resistenza passiva", vale a dire decise di passare sotto silenzio il 1848 nella parte storica dell'opera, ma di lasciare spazio alla poesia della rivoluzione nella parte letteraria. Non c'è *tabula rasa* neppure adesso: coloro che soffocarono la rivoluzione del 1956 (o i loro discendenti), anche a distanza di cinquant'anni, sono personaggi di primo piano della vita politica ungherese. Ci sono, inoltre, rivoluzionari che si mantengono fedeli ad ogni costo agli ideali del '56. E ci sono anche rivoluzionari che hanno preferito passare dalla parte dei vincitori. L'amico di Petőfi almeno taceva.

